

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Al Psi chiediamo...

GAVINO ANGIUS

La posta in gioco in queste elezioni di maggio è molto alta. Lo diciamo innanzitutto a tutte le forze di sinistra e di progresso. E innanzitutto ai compagni socialisti. Tutti dicono che esse saranno decisive per la sorte del governo e persino della stessa legislatura. E questo è in parte vero. Ma c'è qualcosa di più profondo e di più autentico. Con il voto di maggio si definiranno i governi regionali e locali per un quinquennio che sarà decisivo per il futuro delle nostre città. Si stabilirà, cioè, chi governa, chi decide, per che cosa, a quali fini nel governo delle città e delle regioni. Ma il governo delle città è il governo della società. È in discussione il modello sociale e il carattere dello sviluppo. La Dc lo sa bene. E non a caso è sulle realtà urbane che ambisce ad esercitare la sua egemonia politica e culturale. C'è una svolta conservatrice e di destra nella politica e nella cultura della Dc in questa campagna elettorale.

Per questo abbiamo parlato di un grande progetto di vivibilità per la nostra città che abbiamo chiamato città-ambiente. Le donne comuniste propongono i piani regolatori dei tempi delle nostre città. Per vivere meglio tutti. Non solo i comunisti, ma tutte le forze di sinistra sono di fronte ad una responsabilità grandissima. Esse sono chiamate ad indicare una alternativa programmatica e politica al disegno restauratore della Dc. Non è inevitabile assistere alla ripartura di un nuovo ciclo conservatore democristiano. La sinistra può vincere, se reagisce e se ripropone in una prospettiva nuova, e su una progettualità forte, e delle forze di ispirazione socialista e liberaldemocratiche la battaglia da fare sui diritti dei cittadini. Ma è delle forze di sinistra e democratiche la lotta per un potere sociale e politico che garantisce per gli uomini e per le donne libertà, giustizia, pari opportunità. Ora si può cominciare. Questo diciamo al Psi. Abbiamo sentito avanzare a Rimini analisi nuove, indicazioni programmatiche originali. Ma non vediamo ancora venire avanti indicazioni politiche conseguenti. Eppure nelle regioni e nelle città può prendere corpo, per la sinistra, un nuovo inizio. Vi è nelle nostre città un potenziale riformatore immenso di cui possono essere protagonisti forze cattoliche, laiche, ambientaliste, radicali. Ma se esso non si manifesta con una forte iniziativa politica e ideale possono vincere le forze di destra. Questa è, oggi, la responsabilità del Psi. Non si chiede al Psi di compiere una pregiudiziale scelta di schieramento. Ma più semplicemente una coerenza con ciò che esso stesso in parte ha detto su un programma di rinnovamento per la società italiana. Si chiede al Psi il coraggio di una critica su ciò che le giunte di pentapartito hanno rappresentato di negativo per tante regioni e città. Anche per queste vie passa la rifondazione della sinistra e l'acquisizione piena di una sua funzione di governo.

I rischi sociali di una estrema tecnicizzazione dei problemi e di quando l'efficacia diventa l'unico criterio

Se gli specialismi travolgono la cultura

PIETRO BARCELLONA

Non c'è dubbio che la fase che stiamo vivendo ha determinato un'impetuosa accelerazione di ogni processo e che dell'informe materiale di fatti, che ogni giorno si presenta sotto ai nostri occhi, avrà ragione chi riuscirà a sistemarli in un ordine, a fornirne una spiegazione-interpretazione; una proposta soluzione/scoglimento del caso; in definitiva, una nuova forma, cioè un nome attraverso cui rinominare le cose devastate dalla polisemia imperversante. Non si riesce a impostare una discussione senza che tutti i termini solitamente presupposti saltino fuori come problemi urgenti di definizione: progressisti e conservatori, destra e sinistra, rivoluzionari e riformisti. Ogni vocabolario è perduto e sarebbe ora che qualcuno si mettesse in testa che i vocabolari non sono solo un aiuto per capire il significato ordinario delle parole: ma ordinamenti giuridici della comunicazione interpersonale e sociale. Or bene, nella fase in cui le parole perdono la capacità di afferrare i fatti, di metterli sotto controllo, accade qualcosa che riguarda più in profondità la tensione fra vita e forma, l'ordine mentale e l'ordine sociale, ma anche e più da vicino il rapporto fra le cosiddette competenze specialistiche e l'agire pratico individuale e collettivo. Il pericolo è un corto circuito spaventoso in cui ciascuno pensa di aver o poter avere ragione perché la propria opera operativa che formula una delle tante rispetto ai mille problemi di un'epoca di transizione in cui tutto deve essere riformulato - viene accolta da un qualsiasi attore politico (in senso stretto). Insomma, la prova del fuoco della elaborazione progettuale o, più modestamente, propositiva è l'efficacia, che a sua volta si misura sul consenso privilegiato di chi ha il potere di tradurre una parola in un ordine.

A causa di questo corto circuito si sta verificando, a mio avviso, il naufragio del sapere sociale come autoriflessione sulla complessità e sui nessi che uniscono i segmenti dell'agire e del comunicare e definiscono l'identità individuale e collettiva. Lo specialismo tecnico di chi si pone a diretto contatto con il problema senza verificare i termini e il modo stesso della formulazione, è messo alla prova di una terribile scommessa: o diventa azione immediata o perde significato e valore nell'ultimo fuggente della decisione risolutiva (o presuntiva). Tendono a saltare tutte le mediazioni e, salvo rare eccezioni, gli specialismi e la politica si trovano in un faccia a faccia senza scampo. È una situazione per certi versi paradossale: da un lato, si ossana alla fine dell'intellettuale impegnato, organico o partigiano che sia; dall'altro lato, nessuno si può spendere al mercato delle idee se non è sponsorizzato da un solido e potente interlocutore politico. Personalmente non ho mai creduto all'intellettuale puro, ma non riesco neppure ad adattarmi a una così steriplosa vittoria della ragione strumentale. Perché la competizione solo se il mezzo proposto realizza lo scopo di quel partito, o di quell'imprenditore, o di qualsiasi altro potere costituito, sia pur quello di benemerite associazioni della società civile emergenti da secoli di op-

pressioni statistica. Per farla breve, penso come Marburgo che gli specialismi, presi come mondo a se stante, siano stupidità, nel senso non della mancanza di ingegno o di rilevanti curricula accademici, ma nel senso dell'analfabetismo sociale: cioè, della incomprensione del contesto nel quale sono immersi e con il quale le singole proposte interagiscono. Il mio studioso non sospetto come Lorenz ha affermato più volte che non può esserci incompatibilità fra il pensiero logico (razionalità calcolistica, probabilistica, ecc.) e la percezione gestaltica, cioè fra competenza analitica e visione d'insieme. Sostenere il contrario, continua Lorenz, è come se qualcuno affermasse che noi possiamo vivere con mezzo cervello, ben sapendo ormai che i due emisferi hanno un rapporto sinergico «emisfero destro e emisfero sinistro del cervello umano assolvono, come sappiamo, a funzioni cognitive di uguale importanza. Nell'emisfero sinistro sono localizzate le funzioni del pensiero logico e del linguaggio, in quello destro la maggior parte delle esperienze di tipo emozionale, e soprattutto la visione complessiva di tutta la nostra esperienza stessa: la percezione gestaltica o percezione delle forme». Che ruolo ha la «percezione gestaltica» nella fase in cui ci troviamo? Considerarla insopprimibile significa a mio avviso respingere la tentazione del corto-circuito fra specifiche competenze e proposte operative, rinunciare all'idea che si ha ragione solo se una proposta tecnicamente formulata diventa operativamente efficace attraverso una pratica politico-sociale di successo. Tra lo specialismo e la proposta operativa, che diventa azione pratica, c'è lo spazio relativamente autonomo della cultura, che è appunto il «sapere sociale» delle interconnessioni fra i segmenti e i fram-

menti della scienza e della pratica. La cultura non è, tuttavia, né il luogo privilegiato della sintesi superiore, né la zona dell'agire umano direttamente illuminata dallo Spirito assoluto. È più semplicemente quel prodotto sociale (Lorenz) dove si istituiscono i legami fra sapere, potere e azione. Tali legami istituiscono un'unità non verificabile empiricamente, in traducibile in calcolo matematico, fra gli uomini e le donne in un certo periodo e in una certa area geografica. La cultura è sempre un fatto sociale e sempre un fatto che tende a superare la separazione dei comportamenti e dei frammenti individuali. Si può avere cioè una concezione pratico-materiale, o evolutivista della cultura, senza cadere in una visione spiritualistica o idealista. Personalmente ritengo che la cultura sia la forma in cui si opera la compenetrazione fra le grandi opzioni di valore, sulle quali ogni epoca chiama ciascuno di noi e l'intera società a pronunciarsi, e il lavoro teorico attraverso cui queste opzioni prendono l'assetto di una teoria sociale generale. Per questo la cultura non può identificarsi con una specializzazione o competenza determinata, né con una specifica pratica politico-sociale, né con la risposta a un singolo problema determinato. G. Mosse scrive che la cultura è un «divoto mentale» suscettibile di diventare un modo di vivere intimamente legato alle tensioni e ai problemi della società contemporanea: è, cioè, una tipica percezione gestaltica, dei nessi, dei legami fra i diversi segmenti; e sottolinea i guasti che si determinano ogni qual volta la cultura (come senso collettivo dell'epoca) si separa (o viene separata) dall'opera di civilizzazione/tecnicizzazione della vita e delle relazioni sociali e interpersonali (tecniche e artifici per risolvere specifici problemi). Risolvere la cultura nei singoli specialismi e nei singoli saperi tecnici è un'operazione

Intervento Le buone ragioni della mia testimonianza in questo nuovo partito

PADRE SAMUELE CIAMBRIELLO

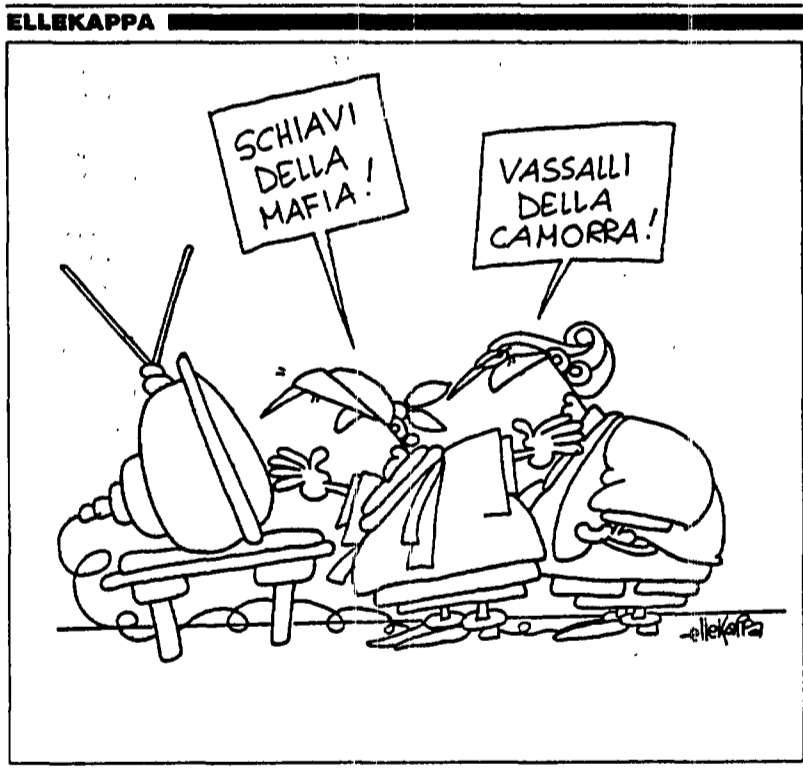
Viviamo in un'epoca nella quale, sempre più spesso, si confonde lo sviluppo economico con la crescita culturale della società. In realtà in una regione complessa e difficile come la Campania, dove addirittura lo sviluppo economico si è confuso con l'affarismo politico legato al controllo della spesa pubblica, quest'affermazione acquista una maggiore pregnanza. In questo territorio non è possibile approssimare soluzioni tecnocratiche senza condurre una battaglia di fondo sulle grandi scommesse culturali. Negli ultimi vent'anni, anche a sinistra si è ragionato prevalentemente in termini di produttività e promozione. Bisogna ritornare ai valori, cercando di trovare un terreno di confronto comune tra due grandi esperienze sociali: da un lato, il bagaglio di conquiste sociali scaturite dal movimento dei lavoratori, dall'altro, il solidarismo cristiano con il lavoro svolto in favore degli «ultimi». Da qui bisogna ripartire per ristabilire le regole del gioco, per ritornare alla politica come luogo nel quale è possibile immaginare una società diversa, basata sui valori di libertà, giustizia, solidarietà. L'adesione alla proposta elettorale del Pci per me e per quelli che rappresento ha significato soprattutto l'adesione ad un nuovo modo di intendere la politica e il partito. Un partito che si è messo in crisi, che ha aperto una di-

scussione sul ruolo e sulla funzione dei partiti e che ha presentato una proposta fondata sulla speranza di cambiamento della salute della società civile. E in questa fase il Pci si è impegnato a farsi sì che ciò non entri in contrasto con la fede, ma al contrario riconosca e promuova valori che la coscienza cristiana ritiene imprescindibili. Ecco perché chi è immobile, spacciandosi per prudente, fa il gioco del potere intriso di insidiosa efficienza e di corruzione. C'è la possibilità di conquistare uno spazio di responsabilità e coraggiosa libertà, di contribuire a costruire un nuovo sistema politico, una nuova civiltà della politica. Nel mio apostolato condotto quotidianamente «sulla strada», incontro gruppi e persone che esprimono il loro disagio. La strada è un luogo di incontro e di scontro, di provvisorietà, ma di essenzialità nei confronti e nell'accorgersi di quanto sia comune il linguaggio della denuncia. Laici, cristiani e associazioni, sono la risposta (o i tentativi) di uscire dal silenzio, dalla cultura dello scontro, della rassegnazione, della resa mirando a capire che ci sono spazi che ci appartengono a prescindere dalle differenze. La cultura della delega va superata, imparando a «sporcarsi» veramente le mani nella loggia evangelica del servizio. Una presenza viva ed efficace farà sì che coloro che sono marginali diventino soggetti di diritto, protagonisti e partecipi del superamento del loro stato di emarginazione. È un progetto di trasformazione portato avanti dal volontariato e da quelle forze che già operano per ridelineare il volto e la vita della città attraverso una riforma della politica rispondente ai bisogni di ogni uomo. Come cristiano ho il dovere di fare questa scelta senza pensare che sia contro qualcuno, ma a favore di molti. E in questo ritengo di essere in sintonia con alcuni importanti messaggi di solidarietà sociale della Chiesa indicati negli ultimi tempi.

Ed io le condivido

VALDO BENECCHI

Ho seguito la vicenda del padre Samuele Ciambriello e della sua sospensione «a divinis» a parte della curia arcivescovile di Napoli. Condivido pienamente le motivazioni per le quali il sacerdote ha accettato di essere presentato come candidato nelle liste del Pci per la Regione Campania. Il Pci è un partito che, unico ne la vasta costellazione dei partiti italiani, ha avuto il coraggio di affrontare il rischio di «mettere sul serio in discussione il proprio ruolo» rompendo in più punti anche nei confronti della sua tradizione. Questo Pci che chiama tutte le forze disponibili a collaborare alla costruzione di una nuova civiltà politica nella quale siano protagonisti gli ultimi, i dimenticati, i senza speranza in una nuova solidarietà sociale nella quale la dignità delle persone, il rispetto della coscienza individuale, il diritto di ciascuno di decidere il proprio futuro, sono valori irrinunciabili. Mi interessa molto partecipare a questa avventura civile, mora e politica e per questo ho accettato di essere candidato come indipendente nelle liste del Pci per il Comune di Milano. Sono pastore evangelico, ma non ho avuto problemi a causa di questa scelta perché ho la fortuna di vivere la mia fede in una chiesa nella quale non vige il diritto canonico, non esistono mire egemoniche ed in cui si lavora per la maturazione di coscienza: libere che sappiano scegliere secondo un'etica di responsabilità e non in base a principi di obbedienza. L'intervento della curia di Napoli era inevitabile perché si trattava di applicare il canone 137 par. 2 del codice canonico che dispone che i chierici «non abbiano parte attiva nei partiti politici e nella guida di associazioni sindacali a meno che, a giudizio delle gerarchie ecclesiastiche competenti non lo richiedano la difesa dei diritti della chiesa o la promozione del bene comune». La curia ha fatto il suo dovere. Secondo me, un punto cruciale è la concezione dei ministri nella chiesa che sta dietro queste disposizioni del codice canonico. Nella chiesa cattolica si ha una concezione sacrale del ministero sacerdotale, un ministero unico perché è ministero di mediazione fra Dio e la comunità mediante i sacramenti. Tutti gli altri ministri sono su un piano inferiore.



l'Unità Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam. Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stivani, Pietro Verzeletti, Giorgio Riboldi, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613441, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscrl. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscrl. come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscrl. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Iscrl. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

L'architetto Franco Purini, discutendo pubblicamente i risultati del Concorso per la piazza Dante a Genova, quella dove sorge la cosiddetta casa natale di Cristoforo Colombo (né lui né lo abbiamo vinto il primo premio, ma sia il suo che il mio progetto sono fra quelli segnalati), ha proposto un'inedita classificazione delle tendenze dell'architettura in Italia. 1) il minimalismo ermetico, minimo gesto massimale allusione, che configura il progetto come una sorta di percorso iniziatico; 2) il fondamentalismo della memoria storica, che lo desuma dall'«ascold» delle città; 3) il geometrisimo percettivo o figurativismo simbolizzante. Queste tre correnti, alle quali Franco Purini contrappone la modernità e l'utopia, il non essere pensato per nessun luogo ma il determinare esso stesso il luogo, del suo modo di progettare, risaltano per la grande forte dell'analogia, come modo di leggere e legare insieme architettura e città. Così a Roma vedrei ogni nuova architettura possi-

bile insieme al Pantheon ed alla Basilica di San Pietro; a Vicenza insieme alle architetture del Palladio; a Venezia insieme al Ponte di Rialto ed a San Marco. Ammetto la mia colpa: è così che progetto. Ma il lettore si rassicuri: ho introdotto questi argomenti solo per avere il pretesto per farmi affermare dal demone dell'analogia. Così, con un azzardato salto di scala, passiamo dall'architettura delle città al Corvo di Salaparuta. Qualcuno ricorderà il «mistero del Corvo», la differenza tra la bottiglia «bordolese» del Corvo Bianco Primo Fiore e la bottiglia dal collo lungo del Corvo Colombo Platino. L'avevo evocato per rispondere ad Emanuele Macchuso, stabilendo non ricordo più quale collegamento tra bottiglie, mozioni congressuali, destra e sinistra. Il consigliere delegato della Casa Vincola Duca di Salaparuta, Gaetano Zangara, mi ha così inviato - e lo ringrazio della cortesia - quattro bottiglie della vendemmia 1989, due di «Corvo

del prodotto» è in funzione del «punto vendita». «Credo» abbiamo ragionato così i comunisti di Villaggio Pretestino, che hanno inaugurato il 25 aprile la nuova sede della loro sezione. Quale sede più grande e spaziosa della precedente! Che guarda quella nuova, un grande locale dove possono entrare più di cento persone, tutto bianco, dall'altro lato della strada, Vinicio Agostinelli, al quale la sezione è intitolata, sarebbe contento. Questa titolazione ha una storia, poiché Vinicio Agostinelli era un dirigente del Pci delle Marche, e questa sezione si trova a Roma. È stato scelto per ricordare le origini non solo della sezione, ma del luogo stesso che oggi chiamiamo Villaggio Pretestino. Dove si sono insediati, all'inizio degli anni Cinquanta, 98 famiglie di contadini provenienti dalle Marche, riunite in cooperativa. «Con il preciso intento di ottenere ciò che non era stato possibile realizzare nei loro paesi, ma comunque rimaneva il loro unico grande sogno: lavorare la terra in proprio...». Ed il presidente della cooperativa così scriveva all'allora sindaco (democristiano) di Roma, Umberto Tupini, nel 1956: «... un numeroso gruppo di contadini marchigiani, visti inutili i loro sforzi per porre a cultura terreni zionari aridi e scarsamente produttivi, realizzate tutte le loro modeste economie, si trasferirono nell'Agro Romano ove era ad essi nota l'esistenza di buon terreno che attendeva solo l'opera ed il sudore degli uomini». Le cose non andarono precisamente così. Quel luogo, dove allora sorgeva unicamente un capanno, l'«ovile» che prima ospitava le pecore che pascolavano su quei terreni è oggi una parte di città, non diversa dalle tante altre parti di città che formano la periferia di Roma. Cante cose sono cambiate in questi quarant'anni e quant'è grande la distanza che ci separa dall'Italia contadina di allora. Vogliamo ritornare per un momento alla città analoga contestata da Franco Purini? Chissà come era quell'«ovile» di cui per qualche tempo è diventato il nome - così si chiamava Villaggio Pretestino ancora nel 1976, stando ad un manifesto del Festival dell'Unità di quell'anno conservato nella nuova sezione - ed oggi soltanto la memoria. Forse in un quadro della periferia romana non troverebbe più posto; ma se mettessimo i profili di Torbellamonaca, le case del Quarciccolo, le fabbriche mescolate alle abitazioni di Tor Sapienza, accanto alle strade piene di buche di Villaggio Pretestino, non avremmo una descrizione fedele di come è questa parte grande, prevalente, di Roma? Ecco, in politica non conosco alle tesi di Franco Purini quella bontà che discuto in quanto tesi di architettura. Non facciamo condizione da tempo passato, Vinicio Agostinelli sarebbe il primo a consentire con me. Villaggio Pretestino non è una figura superstiti dell'Italia contadina; è il frutto moderno di quella società che produce le periferie di Milano, ma anche di Düsseldorf o di Francoforte. La notizia improvvisa dell'attentato ad Oskar Lafontaine ci invita a guardare con molta attenzione il tempo in cui viviamo.